

Colloque: la représentation et ses critiques

Convegno :la rappresentanza e suoi critici

17 settembre 2021 – Torino, Fondazione Einaudi

Pietro Adamo

Agli albori della democrazia: il dibattito sul governo della congregazione tra i separatisti inglesi esuli ad Amsterdam, 1607-1611

Nel corso del 1607 raggiunsero la chiesa separatista inglese di Amsterdam, che là risiedeva dagli inizi degli anni Novanta, due nuove congregazioni separatiste, guidate dai giovani John Smyth e John Robinson. La Auncient Church e le due nuove chiese si scontrarono immediatamente sul tema del governo: i membri della prima lo intendevano in senso aristocratico e gerarchico, con pastori ed anziani eletti sì dalla congregazione, ma da questa investiti di un potere direttivo quasi assoluto; i membri delle altre due chiese praticavano un governo più collegiale, con il complesso della chiesa a sanzionare, e soprattutto a discutere, le decisioni della dirigenza. Gli esiti furono quasi drammatici: la Auncient Church si spezzò in due, la chiesa di Robinson si trasferì a Leida, quella di Smyth passò al battismo. Il confronto tra le diverse fazioni si articolò sin da subito, in virtù della peculiare concezione separatista che legava il microcosmo della congregazione al macrocosmo della società, in senso direttamente politico, trasformandosi in una discussione sul ruolo della *popularity* nel governo, sul suo diritto di partecipazione, sui limiti della rappresentanza dei suoi dirigenti, sulle sue facoltà di interrogare criticamente questi stessi dirigenti e chieder conto del loro operato.

Enrico Artifoni

«Salus autem ubi multa consilia» (Prov., 11,14). Sulla cultura del consigliare nella didattica politica del Duecento italiano.

Nella fase più matura della storia comunale (ca. 1250-1280) la forma di governo basata su diversi livelli di consigli e assemblee si sviluppò in parallelo con una riflessione teorica sull'importanza stessa dell'atto di dare e attingere consigli. Ci si applicò da un lato, nella normativa, alla questione della rappresentanza delle *partes* e dei *corpora* nei consigli cittadini; dall'altro lato lo sforzo di una generazione di scrittori didattici e di intellettuali fu quello di diffondere più largamente nella società cittadina una cultura del consigliare, anche al di là delle categorie professionali già esperte nella formulazione di pareri (medici e giuristi). È possibile leggere contrasti e polemiche tra la proposta di una cultura consiliare allargata a tutta la società e il funzionamento delle forme istituzionali di rappresentanza, che tendevano alla professionalizzazione. Nel primo caso il problema fu posto anzitutto nei termini di una pedagogia etico-sociale del cittadino, nel secondo fu affrontato come un problema di adeguamento delle istituzioni alla pluralità dei corpi interni alla società.

Isabelle Boucobza et Charlotte Girard

Représentation et Parité. Les critiques féministes de la démocratie.

Nous pensons pouvoir nous intégrer au point 1 relatif à "Représentation et techniques de gouvernement" car la question de l'égalité/égalitarisme y est posée et que l'éventualité d'une représentation contre la démocratie y est envisagée. Or c'est bien ce que nous avons relevé dans notre commentaire pour l'Anthologie de la représentation. Nous nous proposons de développer l'analyse des arguments des deux camps identifiés entre tenants de la parité – les « paritaristes » – et ceux qui la refusent – les « anti-paritaristes ». Cette analyse nous permettra de montrer comment les critiques féministes mettent en évidence l'ambivalence de la représentation. D'un côté ces critiques craignent que l'exigence de représentativité portent atteinte à la démocratie. De l'autre, elles font le pari de la diversification sexuelle pour parfaire la représentation et la démocratie.

Pierre Brunet

Les critiques écologiques de la représentation politique

Comment prendre au sérieux les questions environnementales et les faire entrer au quotidien dans le débat politique ? Depuis les années 60, de nombreux travaux de théorie politique écologique ont proposé diverses réponses. Certains s'inscrivent en opposition radicale à la démocratie représentative et plaident pour un « écoautoritarisme » seul moyen de permettre la mise en œuvre de mesures nécessairement restrictives des libertés individuelles et contradictoires avec les présupposés de la démocratie représentative. Les autres tentent d'adapter la démocratie représentative en y introduisant de nouvelles institutions et procédures (participatives et/ou délibératives) susceptibles de faire exister politiquement « la nature » ou, à tout le moins, de faire en sorte que les conséquences environnementales qu'emporte la plupart des choix de politique publique soient systématiquement pris en compte dans leur dimension globale. D'autres enfin cherchent également à conserver la démocratie représentative mais à l'enrichir par des « représentants » de la nature – qui exerceraient la fonction de « gardiens » ou de « défenseur » de la nature – ou par la mise en place de « parlements des choses » ou encore par l'octroi d'une citoyenneté animale. On le voit, la critique ne porte pas toujours sur le principe même de la représentation politique mais, selon les cas, sur la dimension élective que suppose la représentation, incompatible avec les effets à long terme des décisions politiques ou sur la connaissance scientifique que présupposent certaines décisions. Dans tous les cas, la question fondamentale demeure celle de savoir « qui » doit être représenté et, avec elle, ce que représenter veut dire.

Dario Castiglione

“Un'istituzione umana straordinariamente fragile ed impegnativa”: Il sistema della rappresentanza e i suoi malesseri”

Un tema centrale della rappresentanza politica moderna e parlamentare, sin dalle sue forme pre-democratiche, è quello della natura del mandato, se vincolante oppure libero. Questo tema ha importanti risvolti costituzionali, e per molti versi caratterizza la tensione inerente al governo rappresentativo moderno, diviso tra tendenze aristocratiche elitarie e tendenze popolari democratiche. Nel suo libro ormai classico sul concetto di Rappresentanza, Hanna Pitkin ha ben colto questa tensione nella sua discussione della rappresentanza sostanziale, nella forma da lei caratterizzata come “acting for,” che si articola lungo lo spettro di azioni che vanno da “agire per conto di,” fino ad “agire nell'interesse di.” Ma la contrapposizione delega/fiducia (come molti hanno spesso notato) crea delle semplificazioni. Oltretutto, spesso si tende ad applicarla al rapporto esclusivo tra i parlamentari e gli elettori delle loro circoscrizioni, oppure tra il governo (eletto più o meno direttamente) e il “mandato” (vero o presunto) conferitogli dagli elettori. Questo oscura le complessità (pure rilevate da molti dei teorici della rappresentanza) e le difficoltà di arrivare ad un processo di aggregazione e unità della decisione politica attraverso la rappresentanza, e di come vari canali “rappresentativi” contribuiscano

a questo processo. Oscura pure il fatto che in politica, soprattutto nella politica democratica, questo processo è inteso sia come un processo di aggregazione di interessi e volontà, che come quello di formazione di giudizi collettivi. C'è quindi una stretta correlazione tra i processi istituzionali di rappresentanza e quelli di formazione dell'opinione pubblica. Da questo punto di vista, la rappresentanza si presenta più come un "sistema" che un semplice rapporto tra due entità definite. L'analisi normativa dei processi di autorizzazione, delega, controllo e accountability va quindi al di là dello schema binario mandato libero/imperativo, fiducia/delega, responsibility/responsiveness, non-congruence/congruence. Nei sistemi rappresentativi democratici, i principi e giudizi normativi dipendono da questo aspetto sistemico (sia aggregativo che formativo) della rappresentanza politica e delle sue decisioni. Come ha ben detto la Pitkin, da questo punto di vista, il sistema della rappresentanza è "un'istituzione umana straordinariamente fragile ed impegnativa." A questo vorremmo aggiungere, soprattutto alla luce della più recente letteratura, che la legittimità di questa fragile istituzione dipende anche da fattori extra-istituzionali. La rappresentanza politica è al centro di continui scontri interpretativi, affetta da processi di mobilitazione sociale, orientata da "domande" politiche alternative, comprendenti anche quelle che Michael Saward ha chiamato "representative claims." La ricostruzione della rappresentanza democratica come sistema ci permette anche di analizzare meglio quali sono i suoi malesseri più recenti: l'incapacità di dare voce e presenza, seppure in forme mediate, ai cittadini; la sua crescente ossificazione e chiusura sociale; la tendenza crescente a facilitare più la manipolazione che il confronto delle idee e delle opinioni; infine, la produzione di dominio dentro la comunità, anziché la sua aggregazione politica.

Olivier Christin

Les « citoyens actifs ou actionnaires de l'entreprise sociale » (Sieyes): les compagnies par actions, les actionnaires et la question de la représentation

Mon intervention portera sur les pratiques des compagnies par action pour le choix des dirigeants et la représentation des actionnaires entre la fin du XVIIe siècle et le début de la Révolution, principalement en France. Elle montrera comment s'y formule une doctrine particulière de la représentation mais aussi la porosité entre les luttes qui l'accompagnent et celles du champ politique.

Émilie Frenkiel

Quand la participation redistribue les cartes de la représentation : trois cas chinois de budgets participatifs

Les militants de la consultation citoyenne et de la démocratie participative partent souvent du constat d'une crise grave de la démocratie représentative, qui justifierait la nécessité de s'appuyer non plus sur des représentants élus mais les citoyens ordinaires pour prendre des décisions qui les concernent. Dans cet article, je voudrais utiliser des cas chinois de budgets participatifs pour mettre en exergue une conséquence souvent négligée de la participation sur la représentation. L'ouverture de la participation citoyenne ne permet pas seulement de remettre en question les formes et principes de représentation existants, à travers la « représentation assumée » des militants de la société civile (Houtzager et Laval 2009) et *a contrario* son instrumentalisation par les représentants classiques (Fischer 2012, Baiocchi et Ganuza 2014). Dans certains cas, les innovations participatives peuvent contribuer à une réelle redistribution de la représentation.

Arnaud Le Pillouer

L'organe exécutif comme représentant

Le mécanisme de la « représentation » fonctionne comme une justification du pouvoir des gouvernants : leur volonté politique doit s'imposer parce qu'elle n'est pas la leur, mais celle d'une autorité incontestable (la Nation ou le Peuple). Évidemment, depuis l'avènement du suffrage universel, le qualificatif de « représentant » est surtout utilisé pour désigner les parlementaires élus : ce sont eux qui, désignés par le peuple, gouvernent en son nom. La question demeure, toutefois, de savoir ce qui est censé faire d'eux des représentants : est-ce parce qu'ils sont habilités par la Constitution (elle-même œuvre supposée du peuple souverain) à exprimer la volonté du peuple ? est-ce parce que le peuple souverain exprime sa volonté à travers le processus électoral, de sorte que les lois adoptées par les parlementaires peuvent apparaître comme le résultat indirect de sa volonté ? est-ce parce qu'ils offrent, du fait de la façon dont ils sont désignés, une image à peu près fidèle de la population ?... Ces questions n'appellent évidemment pas de réponse unique, car ces justifications peuvent varier d'un système constitutionnel à l'autre, voire s'entremêler dans un même système. Néanmoins, on doit remarquer que les parlementaires ne sont pas les seuls à avoir revendiqué (ou à s'être vus attribuer) la qualité de « représentants » du peuple ou de la nation : tel est également le cas de certains organes exécutifs. Aussi peut-on se demander si, en ce cas, la justification opère de la même façon que pour les parlementaires – avec la même variété de formes. Les exemples du Roi en 1791, du Président de la V^e République française, ou du Conseil fédéral suisse offrent trois exemples qui pourraient à cet égard se montrer riches d'enseignements.

Pasquale Pasquino

Il governo rappresentativo e l'estrazione a sorte.

Dinanzi alle difficoltà che incontrano oggi i governi rappresentativi e specialmente le democrazie liberali (vedi *The Economist*, 31 agosto, 2019), gli attori politici, causa talvolta e vittime al tempo stesso di queste difficoltà, si dibattono, non sempre con costrutto per difendere, alcuni, ed attaccare, altri l'ordine politico che ha dominato in occidente dopo la Seconda guerra mondiale. La teoria politica cerca a sua volta e a tentoni proposte e vie d'uscita, talvolta sperando in soluzioni magiche, grazie alla modifica di leggi elettorali, che danno forma ed espressione rappresentativa alla cosiddetta volontà popolare (vedi il mio articolo in Neil Walker, ed., *Sovereignty in Action*, CUO, 2019); talvolta, a corto di nuove idee, guardando indietro. Oggi, nel mondo accademico, va di moda, fra altre ipotesi o marchingegni istituzionali, la resurrezione dell'estrazione a sorte in quanto meccanismo di selezione delle cariche pubbliche rappresentative-elettive, o come sostituto o integrazione delle stesse. Le lotterie hanno caratterizzato la *demokratia* ateniese (il governo delle classi popolari) per la nomina dei membri della *boulé* (vedi Rhodes, *The Athenian Boule*, Oxford, 1972 e Hansen, *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes*, 1991) e per la funzione di giurato popolare membro dei *dikasteria* (come anche di diverse magistrature: gli *ρῥοῦτες* [Hansen]). Prima di considerare la riscoperta moderna di questo istituto presenterò una breve analisi dei fondamenti politici delle lotterie ateniesi. Nella seconda parte della mia relazione mi soffermerò sulle ragioni per le quali la proposta di una risposta antichizzante alla supposta crisi ed alle difficoltà della rappresentanza non costituisce di per sé una soluzione possibile al problema che si cerca di risolvere.

Valentina Pazé

Democrazia, partiti e mandato imperativo

La teoria moderna della rappresentanza nasce all'insegna del divieto del mandato imperativo, sulla base dell'idea che il rappresentante debba farsi interprete del bene della nazione, non degli interessi dei propri elettori. La comparsa sulla scena politica dei partiti di massa ha complicato tuttavia il quadro, conducendo all'emergere di una forma di mandato imperativo "di partito", che entra in tensione con la concezione del parlamento come assemblea deliberativa, in cui la volontà collettiva

si forma nel confronto tra i diversi punti di vista. Tale tensione è ben presente nell'opera di Kelsen, che da un lato teorizza la centralità del compromesso tra forze politiche elette in parlamento con un sistema proporzionale, dall'altro denuncia la "finzione della rappresentanza" e difende il mandato imperativo e la revocabilità delle cariche elettive. La riproposizione odierna di forme di vincolo di mandato, da più parte invocata come rimedio alla crisi della rappresentanza, deve fare i conti con un ulteriore problema: il venir meno di soggetti collettivi "solidi", dall'identità definita, in grado di impartire istruzioni certe e univoche ai loro rappresentanti.

Lorenzo Tanzini

Le parti e il tutto: che cosa rappresentano i consigli delle città medievali?

Le città dell'Italia bassomedievale (secoli XIII-XV) offrono una vasta casistica di forme istituzionali nella tipologia di consigli larghi o ristretti, con funzioni e meccanismi di reclutamento molto diversi. Il senso di queste forme assembleari nella prospettiva contemporanea della rappresentanza è difficile da cogliere, perché a seconda dell'altezza cronologica e dei contesti politici non cambiano solo i caratteri e i meccanismi che regolano l'assemblea, ma anche il soggetto che questa intende 'rappresentare': a volte questo viene designato come una parte, o una porzione qualificata della cittadinanza, a volte come la città in quanto tale, o ancora l'una per intendere l'altra. Nella vita della comunità cittadina, dunque, l'identità comunitaria stessa è problematica e controversa: lungi dall'essere un dato che l'assemblea riproduce, è l'esito di tensioni e contese. La relazione metterà a confronto una serie di casi in questo senso per comprendere il ruolo delle diverse forme assembleari come luoghi istituzionali per definire la comunità e i suoi legittimi componenti, sottolineando soprattutto come gli elementi di crisi della rappresentanza fossero in un qualche modo strutturali, in una comunità che andava costituendo se stessa.

Colloque: la représentation et ses critiques

Convegno :la rappresentanza e suoi critici

26 novembre 2021 – Paris 1, Centre Panthéon, salle 6

Manuela Albertone

L'invention de la représentation. Au-delà des intentions : une critique inédite des assemblées provinciales de Necker

Les premières assemblées provinciales créées dans le Berri et la Haute-Guienne par Necker en 1778-1779, loin d'être conçues comme institutions représentatives, étaient uniquement confinées à la fonction administrative afin d'aboutir à une meilleure répartition des impôts. En revanche les critiques adressées mirent en évidence les implications politiques d'un système destiné à entraîner une représentation nationale. L'on assiste à un cas remarquable, où la critique crée l'objet, que cette communication esquisse à travers l'analyse d'un texte manuscrit anonyme conservé aux Archives Nationales de Paris. Il s'agit d'un mémoire, dont on retrace le contexte, que je suis arrivée à attribuer à Charles d'Esmangart, qui fut intendant de Guienne et à Caen, et dont j'ai fixé la datation autour de février-mars 1781. Le texte est accompagné de réfutations sorties des milieux proches de Necker. De ces critiques ressort le rejet d'une notion de représentation aux fondements économiques, axée sur le rôle central des propriétaires fonciers et sur la force politique et sociale de la gestion des impositions, que l'auteur dénonce comme redevable à la physiocratie et incompatible avec la monarchie absolue

et la société d'ordres. On est ici à l'origine d'un concept de représentation et d'un modèle de gouvernement représentatif décentralisé qui aboutiront au projet de démocratie susceptible de combiner représentation et participation du *Plan de Constitution* présenté par Condorcet à la Convention nationale en février 1793.

Loïc Blondiaux

Vers une politique post-représentative ? Quelques réflexions sur une « crise » qui n'en finit pas

À l'heure où certains envisagent la « mort » prochaine des démocraties libérales (Levitsky et Ziblatt) et où, partout à travers le monde les institutions de la représentation (assemblées, médias, partis politiques, syndicats...) font l'objet d'un procès en inefficacité et en illégitimité, se pose la question de savoir comment penser d'autres modèles de représentation démocratique, sinon la disparition pure et simple de cette forme d'organisation politique ? Le renouveau des revendications en faveur de la démocratie directe, du conseilisme, du communalisme attestent d'une défiance manifeste et croissante envers le principe même de la représentation. Les limites rencontrées dans l'organisation de ces mouvements manifestent cependant de la force de l'impératif représentatif. Face à ce qui n'est plus simplement une « crise » (peut-on imaginer un retour au *statu quo ante*) mais le crépuscule d'une forme de gouvernement dont les croyances fondatrices ne sont plus partagées, comment penser le schéma et les conditions politiques d'un nouveau lien de représentation entre citoyens et représentants, dont l'élection ne serait qu'un moment et l'élus un acteur parmi de nombreux autres ?

Francesco Bonini

Istituti della rappresentanza non elettiva : un rinnovato oblio.

L'intervento pone, sul lungo periodo della storia delle istituzioni politiche, il tema delle istituzioni rappresentative non elettive, che hanno accompagnato la modernità costituzionale e le diverse fasi del costituzionalismo, qui schematizzate in tre, rispettivamente ottocentesco, novecentesco e contemporaneo. 1) Le camere rappresentative non elettive del costituzionalismo ottocentesco. Utilizzando come chiave di ingresso le considerazioni riportate sulla costituzione (unicamerale) gaditana in un fortunato pamphlet a circolazione trans-nazionale pubblicato da Jean-Denis Lanjuinais, l'unico uomo politico ad avere fatto esperienza di tutte le assemblee rappresentative dagli Stati Generali alla Restaurazione compresa, nel dicembre 1820, si pone il problema della tipologia delle Camere Alte (o seconde camere) a composizione non elettiva del "lungo" Ottocento europeo (occidentale) e le ragioni del loro progressivo venire meno 2) I consigli dell'economia e del lavoro. Posta la rottura rappresentata dall'esperienza sovietica (che vede la formale istituzione dei soviet e la sostanziale costituzionalizzazione del partito – peraltro unico -), e contestualizzata la parabola delle assemblee corporative, sarà descritta la vicenda dei Consigli Economici, formalizzata nella costituzione di Weimar, (come risposta/alternativa ai soviet intesi appunto etimologicamente come consigli e alle assemblee corporative) e riproposta dal costituzionalismo democratico-sociale postbellico e financo nel quadro istituzionale dell'Unione Europea, inteso come coerente sviluppo dello stesso. Ci si interrogherà sulle ragioni strutturali della loro inattuazione e comunque irrilevanza. 3) Un tema inattuale nell'età della rappresentanza opaca. Si concluderà sull'assenza di ipotesi o rivendicazioni di formalizzazione di forme di rappresentanza non elettiva non immediata, che copre una opacità sostanziale dei processi di governance e una oggettiva difficoltà della formalizzazione costituente che caratterizza il tempo presente.

Michelangelo Bovero

Se passer de la représentation politique ? Entre l'autocratie électorale et l'oclocratie directe

Ha scritto Norberto Bobbio: «Lo Stato rappresentativo quale si è venuto formando in Europa negli ultimi tre secoli è ancora oggi il *modello ideale* delle costituzioni scritte che si sono venute affermando nei tempi più recenti». Ora questo modello è entrato in crisi. Negli ultimi decenni, la forma di stato rappresentativo ha subito un po' dovunque un processo di degenerazione. Per effetto combinato delle distorsioni indotte attraverso i sistemi elettorali e delle trasformazioni nelle dinamiche dell'aggregazione del consenso, gli organi rappresentativi, i parlamenti, sono in moltissimi casi divenuti via via *meno rappresentativi*: l'immagine —appunto, la «rappresentazione»— della collettività politica che essi esibiscono nella loro composizione risulta (in diverse misure) deformata, per esclusione di alcuni orientamenti che non superano soglie di sbarramento, e per alterazione delle proporzioni relative tra quelli che vi accedono. Parallelamente, il baricentro del potere politico si è spostato in modo sempre più accentuato dalle assemblee rappresentative agli organi cosiddetti esecutivi, che diventano i veri organi decisivi; questo processo ha origini lontane nel tempo, ma nel periodo più recente ha raggiunto esiti estremi: in alcuni casi, i parlamenti appaiono non solo depotenziati ma pressoché esautorati dai vertici governativi. Di fronte alla trasformazione tendenziale delle democrazie rappresentative in autocratie elettive, alcuni soggetti politici si orientano verso il modello rousseauiano della democrazia diretta, o una sua versione virtuale, «in rete»; nella quale però molti riconoscono i caratteri degenerati di quella che Polibio chiamava *oclocrazia*.

Sabino Cassese

Crisi dei partiti e rappresentanza

Un ruolo fondamentale nella rappresentanza è stato svolto dai partiti e la crisi della rappresentanza è prodotta dalla crisi dei partiti, dalla perdita delle identità collettive e dallo smarrimento del legame sociale. Questa crisi è passata attraverso diverse fasi e si è svolta lentamente, fino a portare alla “liquefazione” dei partiti e alla loro trasformazione in “partiti piedistalli”. Innanzitutto, i partiti hanno abusato della loro funzione di tramite necessario e hanno spostato il potere di decisione dallo Stato – Parlamento ai vertici dei partiti. Poi, i partiti, da strumento della democratizzazione dello Stato, sono divenuti essi stessi oggetto di democratizzazione. In terzo luogo, perduta o fortemente diminuita la democraticità interna, i partiti sono divenuti ristrette oligarchie centrali. Infine, i partiti sono andati perdendo le loro finalità, la loro “ragione sociale”.

Luís Pereira Coutinho

Représentation juridico-constitutionnelle et équilibre des pouvoirs

Le droit constitutionnel conçoit la représentation du peuple en concevant les organes qui le représentent, de sorte que ces organes n'ont pas à être « réellement » représentatifs pour être des « représentants » (le cas du roi de France dans la Constitution de 1791 est assez illustratif). Les critiques du concept juridico-constitutionnel de la représentation le considèrent, soit comme arbitraire, soit comme une simple tactique de légitimation. Contre ces critiques, cet article vise à démontrer que ce concept est justifié. En effet, seul un concept juridico-constitutionnel de la représentation peut permettre de concevoir l'unité du peuple en s'articulant de manière cohérente avec la séparation et l'équilibre des pouvoirs typiques d'un État constitutionnel. Ce concept est particulièrement pertinent pour aborder le problème de la justice constitutionnelle.

Gianluca Cuniberti

L'utilisation critique de la représentation dans la démocratie "directe" d'Athènes ancienne: la corruption et la confiance compromise

Ma communication vise à explorer l'histoire institutionnelle de l'ancienne Athènes, un modèle considéré comme un exemple de démocratie directe caractérisé par une communauté restreinte de citoyens. Cette exemplarité peut être remise en question par rapport à deux questions : la première c'est la présence de rôles représentatifs et de magistratures qui, toujours présentes, changent de forme tout au long des transformations politiques et constitutionnelles que Athènes traverse de l'âge archaïque aux âges classique et hellénistique; la seconde c'est la tension entre confiance et méfiance dans la détermination des règles qui modulent la représentation en relation avec le risque de corruption politique et administrative.

Marie Gren

Populisme et représentation, la difficile équation polonaise.

Le parti PiS (Prawo i Sprawiedliwość) en Pologne a obtenu la majorité des sièges à la Diète en 2015 (de nouvelles élections auront lieu le 13 octobre 2019).

Les membres du parlement se sont donc targués d'une légitimité démocratique tirée des urnes.

Or, cette majorité comptable a été considérée par les gouvernants en place comme signifiant que le parti majoritaire représentait désormais l'intégralité du peuple polonais réel et nécessairement unifié (comme le démontre la chasse aux sorcières lancées contre les communistes et les LGBT).

La représentation a donc quitté le domaine fictionnel pour devenir un outil idéologique puissant : les élus représentent désormais véritablement le Politique, au sens schmittien, ce qui leur permet d'entreprendre des réformes en dehors des règles imposées par la Constitution.

La question se pose alors de savoir si cet appel à la vision schmittienne de la représentation doit nous conduire à abandonner le concept fictionnel de représentation. Le caractère fictif de ce concept (démonstré très largement par le premier colloque) ne porte-t-il pas en germe sa propre destruction ?

Yves Sintomer

Représenter sans représentants ? La critique de la représentation dans les nouveaux mouvements sociaux

Au cours des dernières décennies, et plus encore au cours des dernières années, une série de mouvements sociaux importants dans les sociétés du Nord global ont porté une critique radicale du gouvernement représentatif et de la représentation politique en général. Ils ont manifesté le refus d'une délégation du pouvoir à des délégués ou représentants élus. Pourtant, cette critique radicale de la représentation coexiste avec des slogans du type : « we are the 99% », « nous sommes le peuple », « nous sommes la nature qui se défend ». Par ailleurs, dans certains de ces mouvements, comme celui des Gilets jaunes, des figures influentes ont pu jouer le rôle de porte-parole informels. La communication tentera d'élucider conceptuellement ce paradoxe, à l'aide des notions de représentations interactive et de représentation-incarnation.

Michel Troper

Rousseau et Kelsen, critiques de la représentation

Beaucoup de choses rapprochent les deux grands théoriciens de la démocratie, Rousseau et Kelsen. Kelsen professait une vive admiration pour Rousseau, qu'il appelle « le théoricien le plus considérable de la démocratie ». Il le loue pour avoir voulu fonder le système politique sur la liberté, qu'il fonde lui-même sur le principe d'autonomie. Tous les deux refusent l'idée d'un gouvernement représentatif. Cependant, si tous deux soulignent que la représentation est une fiction, c'est pour des raisons et à l'aide d'arguments très différents et parfois incompatibles. Pour Rousseau, les principaux arguments tiennent d'abord à la nature de la volonté, qu'il est impossible de représenter, car elle est elle-même ou elle est une autre, puis à l'idée que, en se donnant des représentants, le peuple aliène sa liberté, et par là-même sa qualité de peuple. Kelsen qui, dans l'essai sur la démocratie, se présente comme un réaliste, critique d'abord le caractère fictif du peuple lui-même, alors qu'il n'y a dans la réalité que des individus auquel seul le droit confère une unité, puis il souligne le caractère tautologique de la théorie de la représentation : on ne peut pas représenter la volonté du peuple parce que dans les constitutions des états parlementaires, le peuple n'a pas d'autre volonté que celle qui est exprimée par le Parlement. A cette critique s'ajoute une critique idéologique : en donnant à croire que le peuple se gouverne lui-même à travers le Parlement, la théorie de la représentation vise seulement à dissimuler que le peuple réel est soumis. Pourtant, ni Rousseau, ni Kelsen ne renoncent aux fictions pas plus qu'à la représentation. Si Rousseau refuse le principe de la représentation de la volonté générale, il admet deux exceptions : tout d'abord, s'il ne s'agit pas de représenter la volonté, mais seulement de faire des actes de pure exécution de la volonté générale, qui n'impliquent donc pas de pouvoir discrétionnaire, ces actes seront imputés au peuple. Celui peut et doit donc être représenté dans la puissance exécutive. Mais il peut même l'être dans le pouvoir législatif « Ce n'est point à dire que les ordres des chefs ne puissent passer pour des volontés générales, tant que le souverain, libre de s'y opposer, ne le fait pas. En pareil cas, du silence universel on doit présumer le consentement du peuple ». Or, précisément, ce qu'on appelle la fiction de la représentation n'est pas autre chose qu'une présomption, c'est-à-dire la règle selon laquelle, bien qu'on sache parfaitement que la réalité est différente on doit faire comme si. Quant à Kelsen, il prétend justifier le parlementarisme autrement que par la fiction de la représentation, c'est-à-dire par l'idée que le peuple réel est formé de ceux qui participent effectivement à la décision. Cependant, ce peuple ne peut y participer qu'à travers les partis politiques. Le parlementarisme est donc seulement un État de partis. Il va jusqu'à proposer de faire des partis une pièce essentielle du mécanisme constitutionnel et de leur donner le droit de désigner et de révoquer les députés, s'ils ne se conforment pas aux décisions de l'organisation. Il paraît donc revenu à un principe de représentation, la fiction que les partis sont des représentants, non pas du peuple, certes, mais, dans son vocabulaire, de la volonté étatique.